

CULTURA E CONOSCENZA

Politiche culturali

Non si può dire che l'attuale ministro dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo Dario Franceschini non abbia operato in maniera concreta in molti ambiti del "sistema cultura" del nostro paese. Dopo i provvedimenti contenuti nel disegno di legge "Valore Cultura" emanato alla fine del 2013 dal suo predecessore Massimo Bray e il lavoro istruttorio sia per la riforma dei criteri di funzionamento del Fondo Unico per lo Spettacolo che per la riorganizzazione del Ministero, il ministro in carica ha chiuso la partita su entrambi i fronti nel 2014 e ha proseguito la sua azione cercando di riattivare diverse parti del sistema, comprese le nomine dei nuovi direttori dei musei.

Un elemento positivo della Legge di Stabilità 2016 è la tenuta del capitolo che riguarda il Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo (Mibact), con un incremento della spesa prevista dell'8% rispetto al 2015 che tuttavia rimane assolutamente inadeguato rispetto alla necessità di far diventare questo ambito uno dei più importanti per il rilancio del paese. Da notare che i dati di bilancio di competenza contenuti nella Legge di Stabilità indicano che, a fronte di un aumento del totale della spesa generale dello Stato, il bilancio del Mibact resterà stabile nel 2017 e diminuirà nel 2018. Quindi si passerà dallo 0,21% (spese Mibact/spese totali) nel 2016 allo 0,18% nel 2017. Segnale non positivo, e il peso del budget del Mibact sul totale delle spese dello Stato si assesta, ancora una volta, intorno allo striminzito 0,20 %, dato costante dal 2009 in poi (nel 2000 la percentuale era 0,39). Come si legge nella comunicazione del maggio 2013 del ministro Bray, "il bilancio del Mibact dal 2008 al 2013 ha subito una riduzione del 24%, passando da 2.037 a 1.547 milioni di euro (previsione di spesa)."

Nel quadro estremamente difficile in cui si muove il mondo della cultura, sono comunque da evidenziare i segnali interessanti di aumento della partecipazione dei cittadini agli eventi gratuiti (notte dei musei, domeniche gratuite, eccetera) promosse dal Ministero e da alcuni grandi Comuni. Evidentemente il problema dell'accesso alla cultura è serio. In un periodo di grave crisi occupazionale e di riduzione del potere d'acquisto delle famiglie, i consumi culturali vengono tagliati, ma appena è possibile le persone cercano di soddisfare la loro curiosità culturale e intellettuale partecipando a ogni incontro gratuito. Per rafforzare le possibilità di accesso gratuito alle

manifestazioni artistiche sarebbe necessario un maggiore investimento anche dei Comuni e delle Regioni che hanno assunto negli anni un peso rilevante in questo ambito. Ma i vincoli della finanza pubblica non lo consentiranno.

In effetti, come già evidenziato nel Rapporto dello scorso anno, il ruolo delle amministrazioni locali nel promuovere politiche pubbliche territoriali è decisivo. Tuttavia è evidente che se vengono confermati i vincoli di spesa ai Comuni e viene confermato il taglio dei trasferimenti alle Regioni gli effetti indiretti anche sulle spese per la cultura saranno pesanti. In realtà la situazione è ancora più grave poiché le Regioni calcolavano già nel 2014 una diminuzione di risorse nel 2015 pari a 6,2 miliardi (4 miliardi dalla Manovra, 1,75 miliardi di misure pregresse, 450 milioni derivanti dalla riduzione dell'Irap). L'effetto diretto sarà un drastico ridimensionamento della spesa ed è decisamente improbabile che i mancati trasferimenti dalla Stato siano compensati da introiti derivanti da un innalzamento della tassazione regionale.

A fronte del quadro appena descritto, è evidente la crescita di nuove forme di partecipazione e di auto-organizzazione dei cittadini e degli operatori culturali a sostegno delle forme d'arte del contemporaneo. Le occupazioni "culturali" di cinema e teatri, l'apertura di nuovi spazi associativi dedicati alla cultura, il fiorire di progetti di co-working spesso legati ad attività creative e culturali, sono il segnale che questo mondo ha la forza per ripensarsi e trovare nuovi modelli di governance e di sostenibilità progettuale. Anche il Terzo settore culturale si rinnova e cerca una terza via tra associazionismo e impresa sociale (e culturale?). Quello che sembra mancare è un'attenzione reale del legislatore, che dovrebbe sostenere attraverso interventi innovativi fiscali e di maggiore efficienza alcuni strumenti fondamentali per il funzionamento di questo mondo. In questo senso ci si aspetta un ruolo meno timido del Mibact nello spingere la Siae a rinnovarsi e a sostenere davvero la cultura diffusa, ad esempio utilizzando una parte del consistente gettito (si parla di 150 milioni di euro) prodotto dalle nuove tariffe del decreto del 20 giugno 2014 sulla copia privata.

Altro provvedimento molto atteso e importante per il mondo dello spettacolo dal vivo è stato il nuovo regolamento per accedere ai fondi del Fondo Unico per lo Spettacolo (Fus) pubblicato nella Gazzetta Ufficiale il primo luglio del 2014. Come si diceva, già nel disegno di legge "Valore Cultura" del 2013 si erano scritti i criteri che avrebbe dovuto seguire il nuovo Fus. Una riforma attesa da decine di anni. Non è possibile entrare nel merito dei decreti ministeriali, poiché sono davvero molte le novità introdotte. L'impianto generale sembra voler fare maggiore chiarezza sui soggetti da finanziare – individuando pochi grandi soggetti che potranno accedere al

grosso dei fondi e stimolando le aggregazioni tra soggetti minori per concorrere su capitoli che prima venivano usati per una distribuzione diffusa dei fondi –, riserva attenzione alla produzione e meno alla diffusione, offre un’apertura convinta sulla multidisciplinarietà e un sostegno alla musica “contemporanea di qualità” come il jazz. Una riforma interessante che ha sicuramente il pregio di scardinare alcune rendite di posizioni, ma che rischia di mettere in crisi anche soggetti virtuosi che non sono rientrati nel finanziamento triennale. Si segnala che nel 2015 è stata recepita la richiesta di aumentare il Fondo per il sostegno alle attività delle associazioni di promozione della cultura cinematografica contenuto nel Fondo Unico per lo Spettacolo, riportandolo a 1,5 milioni di euro. Il ruolo di queste associazioni è fondamentale per la promozione del cinema indipendente, del cinema documentario e per i tanti progetti di formazione del pubblico.

Prima di concludere, un passo indietro: prima dell’emanazione del disegno di legge di Stabilità 2016 il dibattito sulla cultura è stato caratterizzato dalla discussione sul decreto (n. 146/2015, noto anche come “Decreto Colosseo”), recentissimamente convertito in legge, sulle misure urgenti per la fruizione del patrimonio storico e artistico della nazione. Il decreto fu emanato dopo che un’assemblea sindacale, del resto regolarmente convocata con largo preavviso, aveva reso impossibile per alcune ore l’accesso dei turisti al Colosseo. Il Governo, sfruttando l’onda di una ben orchestrata campagna mediatica, decise con il decreto di considerare, per quel che riguarda i diritti sindacali, i beni culturali come attività che “rientrano tra i livelli essenziali delle prestazioni di cui all’articolo 117 secondo comma lettera m della Costituzione”. Il tutto senza nessun aggravio di spesa per le finanze pubbliche. Ma l’articolo 117 della Costituzione, al punto indicato dal decreto, prevede che i Livelli essenziali delle prestazioni (Lep) vadano ben oltre la fruizione dei beni per i turisti, poiché si riferiscono a “diritti civili e sociali che devono essere garantiti su tutto il territorio nazionale”. Lo Stato, con la legge in questione, letta alla luce della Costituzione, si impegna a garantire e a definire con il sistema delle autonomie locali le prestazioni a cui hanno diritto i cittadini rispetto alla possibilità di fruire il patrimonio culturale della nazione, indipendentemente dalle differenze sociali ed economiche, e anzi a fare del bene essenziale “cultura” un modo per contrastarle.

Evidentemente non è a questo che pensava il Governo. Tanto è vero che per la legge in questione non è previsto alcuno stanziamento. Ma se si vuole che la legge, come afferma il ministro Franceschini, sia un fatto di civiltà (e non un semplice colpo di teatro rispetto a una vicenda sindacale), i legislatori dovrebbero impegnarsi a trova-

re le risorse, proprio a partire dalla Legge di Stabilità, al fine di mettere in grado i Comuni e le Regioni di determinare di concerto con il Governo e di rendere effettivi i Livelli essenziali di prestazione da garantire ai cittadini, a cominciare dalle azioni positive necessarie affinché (a) la parte dei cittadini più deprivata socialmente e culturalmente possa accedere ai beni e alle attività culturali e (b) gli operatori culturali siano messi in grado di fare il loro lavoro.

In tal senso, si dovrebbe garantire ad esempio la presenza di una biblioteca pubblica in ogni bacino territoriale significativo e orari di apertura tali da renderle largamente fruibili. E si dovrebbero mettere in atto contestualmente tutti gli interventi necessari a mantenere viva la cultura del territorio, elemento essenziale per la coesione sociale e per lo sviluppo sostenibile. Se la cultura, inoltre, è un bene pubblico essenziale come la sanità occorrerà che le spese per accedervi da parte dei cittadini abbiano un trattamento fiscale analogo a quello che riguarda le spese sanitarie, e al contempo uno stesso sistema di detrazioni. Se, in altre parole, andare a teatro, al cinema, oppure a un corso di formazione di una università popolare è esercitare un diritto che fa bene a chi lo esercita e alla collettività è necessario mettere in atto un regime di detrazioni fiscali che lo sostenga.

LE PROPOSTE DI SBILANCIAMOCI!

Tax credit per le produzioni musicali di artisti emergenti

La Legge di Stabilità 2016 prevede la conferma di provvedimenti interessanti, tra i tanti contenuti nel disegno di legge “Art Bonus”, come il credito d’imposta del 65% per le donazioni a favore di beni culturali e teatri pubblici (ma che potrebbe essere esteso ai soggetti non profit che operano prevalentemente nello stesso ambito) e l’aumento del fondo che sostiene il tax credit per il cinema e le sale cinematografiche storiche. Mentre sono stati stanziati i fondi previsti per il tax credit in ambito cinematografico, nulla si è mosso per quanto riguarda il tax credit per le produzioni musicali di artisti emergenti, un provvedimento urgente per dare un minimo di ossigeno al comparto della musica popolare contemporanea. Si propone dunque di prevedere un fondo di almeno 10 milioni di euro per il 2015 per dare gambe a questo decreto.

Costo: 10 milioni di euro

Fondo rotativo per la ristrutturazione di spazi demaniali per usi legati a produzioni artistiche

Come per la scorsa edizione del Rapporto, Sbilanciamoci! ribadisce che sarebbe utile prevedere almeno un fondo rotativo costituito con l'apporto anche di istituti di credito (e/o dal Istituto di Credito Sportivo) il cui tasso di interesse fosse sostenuto per il 50% dai fondi del Mibact per sostenere le ristrutturazioni di spazi demaniali non utilizzati per usi legati alle produzioni artistiche, come previsto dai disegni di legge del 2014. Un primo fondo potrebbe essere del valore di 20 milioni di euro per il 2016.

Costo: 20 milioni di euro

Facilitazioni all'accesso alle attività culturali per gli studenti

È assolutamente necessario rafforzare la possibilità di accesso alle attività culturali per chi studia. Nel resto d'Europa l'accesso gratuito o semigratuito alla cultura per i soggetti in formazione rientra all'interno delle misure di reddito indiretto, proprie di un welfare di cittadinanza. Chiediamo in questo senso che vengano stanziati 20 milioni di euro per rendere accessibili le attività culturali del nostro paese agli studenti e alle studentesse, anche tenendo conto dei criteri previsti per il diritto allo studio stabiliti dai Lep (Livelli essenziali delle prestazioni).

Costo: 20 milioni di euro

Risorse integrative per il Fondo Unico per lo Spettacolo 2016

Il Fondo Unico per lo Spettacolo (Fus) si attesta sui 467 milioni di euro nel bilancio di previsione per l'anno 2016. Un incremento importante rispetto al 2015 (400 milioni), ma che rischia di diminuire nuovamente nei due anni successivi: 465 milioni nel 2017 e 430 milioni nel 2018. A nostro avviso, appare chiaro che il disegno del legislatore sposta ulteriormente sulle amministrazioni locali, anche in questo ambito, la responsabilità di sostenere la cultura diffusa. Purtroppo le Regioni e i Comuni non saranno in grado di svolgere questa funzione appieno. Per questo riteniamo che il Fus, soprattutto con questo nuovo assetto, debba essere rafforzato con un aumento di almeno 33 milioni di euro, passando dagli attuali 467 a 500 milioni di euro per il 2016, e che venga maggiormente utilizzato per sostenere le residenze artistiche, il settore della promozione e la mobilità delle produzioni all'estero.

Costo: 33 milioni di euro

Risorse integrative per la promozione dell'Arte e dell'Architettura contemporanea

Nel nostro paese esiste un movimento artistico e culturale diffuso che si occupa di arte contemporanea. Questo è uno degli ambiti più interessanti anche di promozione di giovani artisti e giovani curatori e di imprese e organizzazioni che propongono processi innovativi. Questi processi sono spesso collegati ai progetti di riqualificazione urbana, soprattutto nelle periferie delle città. Il Mibact destinerà solo 11 milioni di euro alla missione denominata “Promozione dell'Arte e dell'Architettura contemporanea e delle periferie urbane”. Si ritiene che questo Fondo debba essere portato ad almeno 30 milioni di euro per poter essere davvero efficace.

Costo: 19 milioni di euro

Definizione e implementazione dei Livelli essenziali delle prestazioni culturali

Sbilanciamoci! chiede di dare piena attuazione al dettato del disegno di legge 146/2015 “recante misure urgenti per la fruizione del patrimonio storico e artistico della Nazione” (approvato definitivamente in Senato e convertito in legge il 5 novembre 2015) definendo e implementando i Livelli essenziali delle prestazioni culturali. Dal momento che la quantificazione del costo a regime di queste nuove prestazioni, definite essenziali dalla legge, non è semplice né immediata, si propone come primo passo in questa direzione che una posta di bilancio pari a 500 milioni di euro a ciò finalizzata sia presente nella Legge di Stabilità.

Costo: 500 milioni di euro

Scuola

Finanziamenti

Nel mese di luglio 2015 è stata approvata la riforma della “Buona Scuola” che, secondo la Legge di Stabilità dello scorso anno, sarebbe stata finanziata attraverso un fondo ad hoc: tale fondo prevedrebbe 1 miliardo per il 2015 e 3 miliardi ogni anno a partire dal 2016. Tuttavia a questi finanziamenti tanto decantati si deve sottrarre la voce inserita nel Documento di Economia e Finanza in cui appare una “riduzione fondo Buona Scuola”: -1.000 milioni per il 2015, -3.000 milioni ogni anno dal 2016 al 2019.

Al contempo, il quadro che ci consegna la Legge di Stabilità per l'anno 2016, evidenzia ancora una volta un progetto propagandistico, volto esclusivamente ad agevolare le imprese e a contrarre ulteriormente la spesa pubblica. In base alla Legge risulta ridotta anche la spesa per le supplenze all'interno delle scuole italiane all'estero di due milioni di euro per il triennio 2016-2018, si autorizza il Ministero dell'Economia e delle Finanze ad accantonare e a rendere indisponibile nello stato di previsione del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca per l'anno 2016 la somma di 60 milioni di euro, a valersi sulle disponibilità del Fondo per il funzionamento delle istituzioni scolastiche. In seguito al taglio pari a 30 milioni sulla legge 440/97 “Fondo per l'ampliamento dell'offerta formativa”, ci chiediamo su che basi si voglia fondare la retorica del Governo che dichiarava di voler stabilizzare i fondi ordinari.

Ciò che il Governo avrebbe dovuto fare sarebbe stato rifinanziare il Fondo per il Miglioramento dell'offerta formativa (Mof) con una cifra pari almeno ai 1.389,21 milioni di euro di dotazione iniziale. Si continua a disinvestire nella scuola pubblica andando a incrementare quella situazione di disagio che ha effetti drammatici nella vita quotidiana degli istituti scolastici: si accorpano le classi, aumentano i casi di imposizione del “contributo volontario” delle famiglie, scaricando così la responsabilità dei finanziamenti su genitori già vessati da ingenti spese per garantire l'istruzione ai loro figli e, di male in peggio, alle imprese che possono vedere nella scuola di oggi un'occasione di business conveniente. Una riforma sbagliata che oltretutto non si può neppure applicare finanziariamente.

LE PROPOSTE DI SBILANCIAMOCI!

1. Portare l'investimento sull'Istruzione dal 4,7 % al 6,5 % del Pil.
2. Innalzare l'obbligo scolastico a 18 anni.
3. Modificare la legge 62/2000 negli artt. 3, 12-17, per abolire i fondi statali per le scuole paritarie private senza intaccare gli istituti comunali parificati.
4. Abolire gli sgravi fiscali per chi iscrive il proprio figlio alle scuole private.
5. Sostituire l'ora di religione con l'ora di storia delle religioni o con insegnamenti alternativi scelti autonomamente dalle scuole, risparmiando così 1,5 miliardi di euro.
6. Aumentare i fondi destinati all'autonomia scolastica. Occorre rifinanziare per oltre 300 milioni di euro la legge 440/97 per ripristinare almeno le condizioni del 2001 e rifinanziare il Fondo Mof di oltre 600 milioni di euro per ripristinare la dotazione originaria. Occorre prevedere inoltre un piano graduale di rifinanziamento che porti tali fondi ad aumentare.
7. Finanziare per almeno 10 milioni di euro il Dpr 567/96 per promuovere progetti studenteschi e promuovere la scrittura collegiale del Piano dell'offerta formativa (Pof) e dei curricoli all'interno di Commissioni paritetiche di studenti e docenti.
8. Finanziare in maniera extra-ordinaria iniziative di formazione di tutti docenti (di ruolo e non) sulle innovazioni pedagogiche e didattiche da poter apportare nelle classi, oltretutto sui temi dell'integrazione, dell'intercultura e sull'insegnamento dell'italiano come seconda lingua, senza legare l'attivazione di questi corsi a criteri di merito o demerito come invece fa il recente Dl Istruzione.
9. Riorganizzare le rilevazioni dell'Invalsi, che oggi costano circa 14 milioni di euro l'anno, da censuarie a campionarie e promuovere una reimpostazione radicale dei criteri di valutazione e delle metodologie di testing.
10. Stanziare 200 milioni di euro per stage, alternanza scuola-lavoro e miglioramento della didattica, con obiettivi che puntino ad: (i) abolire l'apprendistato come formula di assolvimento dell'obbligo scolastico e posticipare l'accesso alla formazione professionale parificando a livello nazionale i certificati di formazione professionale; (ii) approvare lo Statuto delle studentesse e degli studenti in stage promosso dalle associazioni studentesche per porre fine alle troppe esperienze di alternanza scuola-lavoro che sfruttano gli studenti e avvantaggiano le aziende; (iii) rendere le esperienze di alternanza scuola-lavoro realmente formative e impedire che queste avvengano durante orari extra-curricolari.

Diritto allo studio e inclusione scolastica degli alunni con disabilità

Nel nostro paese studiare sta diventando sempre più difficile, i tagli all'istruzione hanno determinato una richiesta incalzante dei contributi da parte delle famiglie, spesso spacciati come "obbligatori". L'Osservatorio nazionale di Federconsumatori registra un cospicuo aumento nel costo dei materiali scolastici. Secondo le stime dell'Osservatorio "un ragazzo di primo liceo spenderà per i libri di testo più 4 dizionari 797 euro (il -0,2% rispetto allo scorso anno, per la prima volta registriamo una impercettibile diminuzione) e 514 euro per il corredo scolastico e i ricambi, per un totale di ben 1.311 euro." A questi conti vanno naturalmente aggiunti eventuali abbonamenti, in media 20 euro mensili per i pullman di linea e 30 euro mensili per i treni.

Dopo la riforma del Titolo V della Costituzione, che ha reso il diritto allo studio una competenza regionale, non è mai stata formulata alcuna legge quadro nazionale che stabilisca i Livelli essenziali delle prestazioni da erogare per garantire a tutti l'accesso e la possibilità di proseguire i percorsi di studio; le leggi regionali più aggiornate, come quelle della Puglia o dell'Emilia-Romagna risultano a oggi non finanziate. La legge 107/2015, pur non entrando nel merito dei provvedimenti varati per garantire il diritto allo studio a tutte e tutti, prevede una detrazione Irpef del 19% per ogni alunno iscritto a una scuola paritaria fino a un tetto di 400 euro per le rette per elementari, medie e superiori. Riscontriamo, inoltre, un accantonamento a favore delle scuole non statali nell'articolo 51, tabella A, della Legge di Stabilità 2016, a fronte degli 0 euro previsti per il diritto allo studio di chi a stento può permettersi i circa 100 euro annui per il contributo "volontario".

Altrettanto irrisori risultano i fondi stanziati per combattere la dispersione scolastica, oggi in media al 17% con picchi del 26% al Sud, lotta fondamentale per abbattere le disuguaglianze nel nostro paese e finanziata con soli 1.834.217 euro per il 2016. Inoltre l'Istat evidenzia che ogni anno circa l'8% delle famiglie con alunni con disabilità hanno presentato ricorso per ottenere il sostegno. Per realizzare il progetto educativo individuale è molto importante garantire a ogni studente un insegnante di sostegno e garantire al contempo la continuità del rapporto tra insegnante e alunno con disabilità, non solo nel corso dell'anno scolastico ma anche per l'intero ciclo di studi. È necessario inoltre che i docenti di sostegno partecipino a una formazione specifica sulle pratiche inclusive degli alunni con disabilità e degli alunni con Bisogni educativi speciali (Bes). La scuola sta diventando un luogo di esclusione.

LE PROPOSTE DI SBILANCIAMOCI!

1. Approvare la legge nazionale sul diritto allo studio individuando i Livelli essenziali delle prestazioni che le Regioni e le amministrazioni locali sono tenute a erogare in termini di servizi diretti e indiretti. Questi dovrebbero essere: (i) esenzione dalle tasse scolastiche per tutti gli studenti a rischio dispersione; (ii) borse di studio da attribuire senza parametri di merito prioritariamente a tutti gli studenti e le studentesse con una soglia Isee inferiore ai 25.000 euro annui; (iii) forme di reddito diretto per i soggetti in formazione; (iv) accesso gratuito o agevolato a musei, cinema, teatri, attività sportive, musicali, letterarie, iniziative e beni culturali per tutti gli studenti; (v) tariffe agevolate sui trasporti pubblici; (vi) comodato d'uso per i libri di testo; (vii) misure per tutelare la multiculturalità e favorire l'integrazione degli immigrati a scuola (ad esempio, corsi di alfabetizzazione che li supportino prima, durante e dopo l'ingresso nella comunità scolastica rivolti anche ai genitori); (viii) supporto agli studenti portatori di handicap (ad esempio, con un piano di immissione in ruolo dei docenti di sostegno, rimozione di ostacoli di diversa natura, utilizzo di strumenti acustici e libri con alfabeto braille); (ix) istituzione di Conferenze regionali sul diritto allo studio, affinché si vigili sull'applicazione delle norme con il coinvolgimento pieno delle parti sociali; (x) istituzione di sportelli di orientamento ai percorsi formativi.
2. Favorire ed estendere il sistema di *life long learning* ed educazione permanente degli adulti.
3. Istituire una forma di reddito per il reinserimento alla formazione destinato a giovani Neet e disoccupati che necessitano di nuove competenze specifiche per il reinserimento nel mercato del lavoro.
4. Cancellare la detraibilità Irpef per chi si iscrive alla scuola privata.
5. Approvare la proposta di legge "Norme per migliorare la qualità dell'inclusione scolastica degli alunni con disabilità e con altri bisogni educativi speciali" (Atto Camera 2444) sulla formazione iniziale e in servizio dei docenti curricolari sulle didattiche inclusive, il sostegno alla continuità didattica e la riduzione del numero di alunni per classe e del numero di alunni con disabilità nella stessa classe. Al fine di garantirne l'effettività, l'approvazione di questa proposta di legge dovrebbe essere accompagnata da uno stanziamento di 20 milioni di euro.
6. Dare piena attuazione e potenziare la legge 170/2010 per sviluppo delle potenzialità della persona diversamente abile e del Dm 12/7/2011 con le allegate Linee guida che hanno disciplinato organicamente la materia dei Disturbi specifici dell'apprendimento.

Edilizia scolastica

La condizione in cui versano le scuole italiane dal punto di vista dell'edilizia scolastica è allarmante. Secondo il Rapporto di Legambiente "Ecosistema Scuola" il 58% degli edifici scolastici sono stati costruiti prima della normativa antisismica, il 9,8% si trovano in zone a rischio idrogeologico, il 41,2% in zone a rischio sismico e l'8,4% in zone a rischio vulcanico. Altrettanto preoccupanti sono i dati rispetto all'inquinamento: il 7,5% delle scuole italiane hanno certificato la presenza di amianto nell'edificio (cosa che comporta un rischio sensibile per circa 342.000 studenti).

Stando ai certificati di agibilità si denota una forte sperequazione tra Nord e Sud: le regioni del Nord riescono a disporre di finanziamenti per la manutenzione degli edifici pari a più del doppio rispetto a quelle del Sud e delle isole. Lo scorso anno, infatti, il governo Renzi ha stanziato investimenti a "pioggia", ovvero non mirati a singoli edifici a rischio, portando avanti la campagna "scuole nuove, scuole belle, scuole sicure". Tali investimenti sono andati a coprire prevalentemente i cantieri già esistenti e in via di ultimazione, ovvero proprio quelli presenti al Centro e al Nord. Nel mese di agosto 2015 è stata finalmente istituita l'anagrafe dell'edilizia scolastica, prevista dalla legge n. 23 del 1996. A quasi venti anni da quella legge si procede ancora a rilento e si attuano interventi solo di facciata.

Il Governo ha stanziato, nella Legge di Stabilità 2016, 400 milioni di euro da trasferire alle Regioni. I provvedimenti che si stanno prendendo in tal senso non solo risultano insufficienti (se pensiamo ad esempio che nel 2013 gli investimenti per la manutenzione ordinaria e straordinaria delle scuole ammontavano a 136.528.611 euro), ma il più delle volte delegano ai privati i finanziamenti. Questo avverrà con gli "School Bonus", agevolazioni fiscali a chi effettua donazioni "liberali" per gli edifici scolastici, che affida alla sorte (la presenza o meno di tali "benefattori") l'eventuale possibilità di effettuare una ristrutturazione degli edifici. Inoltre riscontriamo una forte incongruenza tra le dichiarazioni dello scorso anno e l'effettività delle soluzioni messe in campo dal Governo. Nel 2014, infatti, Renzi ha annunciato investimenti per 1.094.000.000 di euro di cui attualmente sono stati sbloccati poco più di 350 milioni.

Con la registrazione da parte della Corte dei Conti, inoltre, è ormai definitivo il decreto che autorizza le Regioni a stipulare mutui con la Banca Europea per gli Investimenti (Bei) o con la Cassa Depositi e Prestiti per la rimessa a norma degli edifici scolastici. Un atto gravissimo che rappresenta un ricatto economico-finanziario

che incrementa il debito pubblico: sono previsti infatti, solo per il primo anno, finanziamenti per 905 milioni di euro, somme che andranno a caratterizzare un forte indebitamento per il fabbisogno di soli 1.300 edifici scolastici.

In tutto questo, restano gravissimi i problemi che gli studenti con disabilità si trovano a dover affrontare per accedere agli edifici scolastici: nel 23% delle scuole l'ingresso nell'edificio è difficoltoso per la presenza di gradini e non vi sono rampe, nell'87% delle scuole c'è l'ascensore, ma nel 26% dei casi non funziona o non è abbastanza largo da consentire l'ingresso di una carrozzina. Inoltre, nel 50% delle scuole non ci sono banchi adatti, il 21% delle aule non può accogliere un alunno disabile a causa della dimensione della classe e nel 33% delle scuole mancano del tutto bagni per gli alunni disabili.

LE PROPOSTE DI SBILANCIAMOCI!

1. Utilizzare in modo effettivo l'Anagrafe Nazionale dell'Edilizia Scolastica, ai sensi dell'art. 7 della legge 23/96, per disporre pienamente dei fondi stanziati.
2. Annullare il provvedimento per i mutui Bei registrato dalla Corte dei Conti.
3. Abolire gli School Bonus (agevolazioni fiscali a chi effettua donazioni "liberali" per gli edifici scolastici) inseriti nella legge 107/2015.
4. Stanziare almeno un miliardo di euro per il Fondo unico per l'edilizia scolastica previsto dalla "Nota Integrativa al Disegno di Legge di Bilancio per l'anno 2016 e per il triennio 2016-2018" al fine di: (i) realizzare scuole ex novo e plessi polivalenti per la messa in rete delle attività didattiche; (ii) realizzare mense, alloggi pubblici e aree per le attività studentesche autonome; (iii) realizzare auditorium per i momenti assembleari e le conferenze; (iv) adeguare le strutture già esistenti in termini di messa in sicurezza, agibilità statica e igienico-sanitaria e prevenzione incendi e calamità; (v) eliminare le barriere architettoniche e adeguare le strutture e gli strumenti per i disabili, al fine di permettere una piena inclusione degli stessi; (vi) ridurre il numero di alunni per classe e normalizzare il rapporto studenti/numero di classi; (vii) rinnovare e operare la manutenzione di servizi igienici e suppellettili; (viii) consentire piena disponibilità e capienza di palestre e impianti sportivi, di laboratori, aule studio e biblioteche; (ix) favorire interventi perequativi per le Regioni del Mezzogiorno; (x) incentivare l'informatizzazione delle strutture scolastiche, incrementando il fondo stanziato per la digitalizzazione da 140 milioni a 260 milioni di euro e

svincolandolo dai criteri di selezione dei test Invalsi; (xi) istituire attività didattiche sulla sicurezza sul lavoro; (xii) istituire attività didattiche sull'uso dei Dispositivi di protezione individuale, soprattutto negli istituti tecnici e professionali; (xiii) dare seguito all'allargamento democratico dell'Osservatorio e dei Comitati paritetici sulla sicurezza.

Università e ricerca

Nella Legge di Stabilità 2016 c'è un grande assente: il diritto allo studio. Nonostante le promesse del Governo, è stata persa un'altra importante occasione per porre fine all'emergenza dell'insostenibilità dei costi dell'Università che ha portato a un processo di espulsione di massa dai nostri atenei: solo nell'ultimo anno il calo degli iscritti è di 71.784, e solo con un sistema di welfare studentesco adeguato è possibile invertire questo trend.

È quindi necessario un intervento di rifinanziamento del sistema, accompagnato dalla definizione dei Livelli Essenziali delle Prestazioni, che sono funzionali e necessari affinché si ponga fine alle profonde disuguaglianze legate all'accessibilità del percorso universitario e alla fruibilità dei servizi destinati agli studenti da nord a sud della penisola.

Il silenzio sul tema del diritto allo studio nella Legge di Stabilità è ancora più grave dato il persistere del fenomeno degli idonei-non beneficiari di borsa di studio, in un contesto in cui già la percentuale di idonei è bassissima rispetto agli altri paesi europei (8,2%). Oggi rifinanziare il Fondo Integrativo Statale vuol dire anche dare una risposta concreta al gravissimo impatto del nuovo calcolo dell'Isee introdotto con il Dpcm 159/2013 che, facendo risultare gli studenti formalmente più ricchi, ha causato un calo delle domande di borsa di studio di circa il 30%, negando un sussidio fondamentale a chi fino all'anno scorso ne aveva diritto.

La Legge di Stabilità prevede che le risorse trasferite alle università tra il 1998 e il 2008 per l'attuazione di interventi di edilizia, e che al 31 dicembre 2014 risultano non ancora spese, devono essere versate alle casse dello Stato, per un massimo di 30 milioni di euro. Ad un primo impatto, questa misura sembrerebbe punire quegli atenei che non sono stati capaci di svolgere una pianificazione edilizia efficiente.

Se questo può in parte essere vero per alcuni atenei, è altrettanto vero che nella mag-

gior parte dei casi nell'impedire la piena attuazione dei piani edilizi, e quindi la spesa delle risorse assegnate, intervengono altri fattori, ad esempio le complicazioni che spesso si verificano quando gli interventi sono svolti su edifici storici. Le disposizioni della Legge di Stabilità, pertanto, colpiscono trasversalmente, ancora una volta, tutto il sistema universitario.

Inoltre, nonostante gli annunci, nel ddl Stabilità manca un intervento di sistema capace di rispondere alla crisi che ormai da anni ha indebolito i nostri atenei fino quasi a sfinarli. Blocco del turn-over e definanziamento hanno prodotto la precarizzazione della ricerca e della docenza, l'invecchiamento del corpo docente, la restrizione dell'offerta didattica e, di fatto, incoraggiato l'adozione del numero programmato per i corsi di laurea. Tutti fattori che, insieme all'insufficienza delle politiche per il diritto allo studio, hanno concorso al drammatico calo di studenti già richiamato; all'espulsione di quasi 50.000 precari della ricerca dal sistema universitario negli ultimi dieci anni; a un crescente fenomeno di migrazione intellettuale e a una progressiva divaricazione tra aree geografiche a cui si accompagna la penalizzazione di interi settori disciplinari.

A fronte di tale quadro la Legge di Stabilità interviene sul reclutamento in modo inadeguato rispetto ai numeri e contestabili quanto alle modalità. Si prevede, infatti, l'assunzione di (circa 500) professori di I e II fascia per chiamata diretta secondo procedure distinte rispetto alle ordinarie modalità di assunzione previste dalla legge 240/10, iniziativa che produrrà un'ulteriore gerarchizzazione del sistema della docenza e che rischia di consentire un'illegittima disparità di trattamento (anche stipendiale) nell'ambito di uno stesso stato giuridico.

Si dispone inoltre l'attivazione di un piano di reclutamento per 1.020 ricercatori a tempo determinato di tipo b di cui beneficeranno gli atenei con risultati migliori nella Valutazione della qualità della ricerca (Vqr). Un numero quasi risibile a fronte delle esigenze del sistema universitario, e peraltro mal allocato dato che l'assegnazione "premiale" acuisce la differenziazione tra atenei ritenuti d'eccellenza e quelli invece non premiabili, indebolendo ulteriormente l'unitarietà del sistema universitario e contribuendo ad abbassare la sua qualità media.

Infine, la Legge di Stabilità prevede dal 2016 per gli atenei "virtuosi" che le assunzioni dei ricercatori a tempo determinati di tipo a (senza tenure-track) non siano sottoposte ai limiti al turnover. Questo provvedimento incoraggia gli atenei ad avvalersi di ricercatori precari – meno costosi e più governabili rispetto alle figure con tenure-track – che non avranno opportunità di reclutamento indipendentemente dalla qualità del lavoro svolto.

L'ANTIPOLITICA DELLA RICERCA

Retorica a parte, e non discostandosi in questo dagli indirizzi politico-istituzionali degli ultimi anni, il Governo Renzi prosegue in una politica della Ricerca al servizio degli interessi delle imprese e orientata a ridimensionare il peso e il ruolo pubblico. Nei fatti, la politica della ricerca in Italia è diventata legislatura dopo legislatura una antipolitica fatta di luoghi comuni, e sempre più legata a una visione della ricerca come ramo secco da ridimensionare, se non da tagliare.

Il Programma Nazionale della Ricerca, dopo la bozza del febbraio 2014 del ministro dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca (Miur) Maria Chiara Carrozza, latita nei cassetti del Miur. Benché il nuovo ministro Stefania Giannini lo presenti da febbraio con la promessa di portarlo subito al Comitato Interministeriale per la Programmazione Economica (Cipe), da mesi di questo Programma si sono perse le tracce. La presenza di molti enti di ricerca al di fuori del controllo del Miur rende inoltre meno efficace ogni tentativo vincente di programmazione, dal momento che si perde sistematicamente la possibilità di mettere a sistema enti importanti quali Isfol, Ispra, Iss, Istat.

In questo quadro, per prevenire la fuga di cervelli dall'Italia il Governo sembra aver intrapreso una strada semplice e innovativa: produrne di meno. Le università hanno visto diminuire in circa 5 anni il 20% del proprio personale di ricerca (si tratta di una perdita di diecimila unità). In proporzione, tutta la pubblica amministrazione italiana avrebbe dovuto perdere, per essere allo stesso livello, 750mila dipendenti. A cascata, questo si traduce in un numero minore di corsi, in un abbassamento della qualità dell'offerta formativa e in un numero inferiore di studenti iscritti nelle facoltà (anche a causa delle rette sempre più care). Le imprese, al contrario, ottengono sempre di più dal Governo: contributi indiretti, esenzioni fiscali e contributive, *patent box* e semplificazioni amministrative. Nel 2015 l'Investment Compact è riuscito a estendere i benefici della normativa sulle start up a una platea di realtà imprenditoriali interessate molto più estesa, che con una minima spesa in ricerca possono ottenere moltissimi vantaggi. L'intento è quello di finanziare le imprese lasciando liberamente a queste la scelta dei settori e dei modi per fare ricerca.

Come per il resto dei lavoratori, anche ai ricercatori non viene dato alcun riconoscimento. Anzi, i ricercatori non ottengono altro che fiscalità di svantaggio, poiché molti di essi lavorano nel pubblico. Non sono previsti incentivi, come aliquote Irpef agevolate, per chi porta progetti di ricerca dall'estero, mentre ci sono invece maggiori oneri burocratici, contributivi e fiscali che scoraggiano i più a condurre ricerca per conto terzi. Il risultato di tutto questo? In prospettiva, anche grazie a questo Governo, la ricerca italiana – risultata eccellente sulla base di diverse valutazioni – è destinata a ridimensionarsi per qualità e quantità.

LE PROPOSTE DI SBILANCIAMOCI!

Aumento del Fondo Integrativo Statale per borse di studio ed emergenza Isee
Si propone un investimento nel Fondo Integrativo Statale di 400 milioni di euro, in modo da garantire la copertura delle borse di studio e porre fine al dramma dell'idoneo-non beneficiario: sono 46.000 gli studenti che avrebbero diritto alla borsa ma che non la percepiscono a causa della carenza dei fondi necessari per finanziarla. Tale investimento è inoltre funzionale ad ampliare la platea degli

aventi diritto, avvicinandoci ai livelli europei, e ad alleggerire il peso della tassa regionale: è necessario che i costi del diritto allo studio siano sostenuti dallo Stato e non gravino direttamente sulle spalle degli studenti. Oggi, al contrario, il 42,2% delle risorse nazionalmente destinate al Diritto allo studio universitario (Dsu) è costituito dal tale tassa, con un picco del 94% in Campania, palesando una grave deresponsabilizzazione degli attori istituzionali che ad oggi dovrebbero garantire l'efficacia del sistema di diritto allo studio, cioè lo Stato e le Regioni. Infine questo investimento è funzionale a dare una risposta concreta al processo di espulsione dai benefici di Dsu causata dall'introduzione del nuovo calcolo dell'Isee, che ha portato ad un calo delle richieste di borsa di circa il 30% su scala nazionale: 120 milioni della somma richiesta saranno quindi finalizzati a porre fine a questa emergenza, previa eliminazione del parametro Ispe, innalzamento ministeriale della soglia Isee, adeguamento regionale ed apertura di nuovi bandi.

Costo: 400 milioni di euro

Reintegro del Fondo di Finanziamento Ordinario

Chiediamo un investimento massiccio di risorse sull'Università, dal momento che oggi essa sopravvive scontrandosi con un definanziamento strutturale, e le misure previste nella Legge di Stabilità, consistenti nell'investimento di 55 milioni nel 2016 e 60 milioni nel 2017 per l'assunzione di ricercatori in "tenure track" non sono sufficienti a invertire la tendenza. I nostri atenei scontano ancora infatti i gravi tagli operati dal ministro Tremonti con la legge 133/08; a questo ne sono seguiti altri, come la decurtazione di 29,1 milioni prevista dal Governo Renzi con il Dl 66/2014 (Decreto Irpef, quello degli "80 euro") e le misure previste in Legge di Stabilità 2015, che ha previsto una sottrazione di risorse di 32 milioni annuali dall'Fondo di Finanziamento Ordinario dal 2016 al 2022, oltre ai 34 milioni in meno per il 2015. Quest'ultimo taglio è stato confermato dal decreto di riparto con riferimento alle sole tre voci principali – cioè quota base, premiale, intervento perequativo – a fronte di una differenza complessiva tra 2014 e 2015 di ben 87 milioni; il decreto ha inoltre innalzato al 20% la Quota Premiale, incentivando un meccanismo di ripartizione dei fondi su criteri competitivi e non funzionali all'innalzamento generale della qualità del sistema d'istruzione. Chiediamo quindi il reintegro immediato del Fondo di Finanziamento Ordinario a 7 miliardi e 351 milioni di euro, con un investimento di 800 milioni di euro per permettere il funzionamento del sistema universitario.

Costo: 800 milioni di euro

Investimenti in materia di Edilizia Universitaria

Allo stato attuale, le risorse statali destinate all'edilizia universitaria sono esigue, e spesso la programmazione degli interventi edilizi è completamente lasciata all'autonomia (e alle risorse) dei singoli atenei, che solo in rari casi hanno la possibilità di compiere investimenti per un ampliamento considerevole delle strutture. Il problema risulta spesso ancora più grave della semplice capienza delle strutture, in quanto non sono rari i casi di edifici non a norma, che avrebbero necessità di interventi di ristrutturazione. La misura contenuta nella Legge di Stabilità è l'ulteriore dimostrazione di come non vi sia da parte del Governo la volontà di attuare delle serie politiche sul fronte degli investimenti edilizi delle università, senza mettere in atto investimenti reali su questo campo; investimenti che permetterebbero la reale messa in sicurezza dei poli universitari e che finalmente farebbero cadere la scusa della limitatezza e della scarsa capienza delle strutture spesso utilizzata per giustificare il numero chiuso. Per questo proponiamo l'eliminazione del provvedimento in questione, e parallelamente chiediamo che il governo si impegni nella definizione di una seria politica di investimento sul fronte dell'edilizia universitaria.

Costo: 30 milioni di euro

Riforma tassazione e "no tax area" fino a 23.000 euro di Isee

L'Italia risulta essere tra i paesi europei a più alta contribuzione studentesca; l'importo medio italiano delle tasse d'ateneo è infatti di circa 1.200 euro a studente, cifra che pone un evidente problema di sostenibilità per chi proviene da un contesto economico e sociale svantaggiato. È necessario oggi che il Governo si ponga l'obiettivo di accrescere il numero dei giovani laureati, e per far ciò è indispensabile assicurare accessibilità universale ai luoghi della formazione. A tal fine dovrebbero essere adottate politiche tendenti all'azzeramento delle tasse universitarie, e quindi alla completa gratuità da raggiungere nel giro di pochi anni. È tuttavia necessario che, nel mentre, venga attuata una rivisitazione del sistema della contribuzione studentesca finalizzata a garantire maggiore equità, che preveda dei vincoli per l'adozione di un sistema continuo e progressivo. Il sistema dovrebbe prevedere: una no tax area fino a 23mila euro, e un tetto massimo di contribuzione fissato sulla soglia dei 120mila euro di Isee. Questo modello prevederebbe minori entrate sul fronte della tassazione studentesca, e pertanto minori risorse per gli atenei, che dovrebbero essere compensate con

un'integrazione del Fondo di Finanziamento Ordinario.

Costo: 350 milioni di euro

Piano straordinario di reclutamento di ricercatori a tempo determinato di tipo b

Il nostro sistema universitario ha perduto, come certificato dal Consiglio universitario nazionale (Cun), più di 12.000 docenti (-20%) negli ultimi sette anni. I ricercatori precari che in questo decennio hanno consentito agli atenei di tenere in piedi le attività di ricerca e di didattica sono stati oggetto di un massiccio processo di espulsione dall'università. Per mettere in sicurezza il sistema a fronte delle cessazioni registrate e di quelle imminenti è quindi necessario attivare un piano pluriennale che preveda il reclutamento di 5.000 ricercatori con tenure-track all'anno per 4 anni, per un totale di 20.000. La ripartizione dei fondi per tale piano deve basarsi su un criterio di riequilibrio del sistema a vantaggio di quegli atenei che hanno subito negli ultimi anni le decurtazioni maggiori di risorse umane e finanziarie; e con l'obiettivo di migliorare l'offerta didattica laddove è più alto il rapporto studenti per docente. Va tenuto presente, inoltre, che negli anni accademici dal 2014/15 al 2017/18, le cessazioni per pensionamento di professori ordinari, associati e ricercatori libererà circa 800 milioni di euro. L'impegno di spesa potrebbe quindi essere drasticamente inferiore perché il solo turnover al 100% sulle risorse sosterrrebbe circa l'80% del reclutamento richiesto.

Costo: 2.975 milioni di euro in 4 anni, 743,7 milioni di euro per il 2016